CINQUE A
MOBILI - PORTE - INFISSI

il Rinzio

"*Verso*" ufficiale dell'Associazione Culturale "*L'Alveare*" - Anno I n ° 5 Settembre - Ottobre

SORBINO UOMO
Via G. Giuliani - Roccadaspide (SA)
Tel: 0828 947569

L'armistizio dell'otto settembre è stato il punto più basso, eppure rigeneratore dell'Italia unita.

DALL'OTTO SETTEMBRE ALLA COSTITUZIONE: UN PERCORSO DI LIBERTA'

La democrazia riconquistata si identifica con il ritrovato uso del teatro dove si esercitano, più che altrove, le proprie libertà.

Van Gogh. "Spettatori nell'arena", 1888.

Quest'anno, senza grandi festeggiamenti, è ricorso il sessantesimo anniversario dell' armistizio , meglio conosciuto con l'espressione di "otto settembre". Data sicuramente importante, forse la più importante della storia d'Italia, poiché proprio in quei giorni di quasi anarchia istituzionale iniziò un processo lento ma costante che sfociò, qualche anno dopo, nella proclamazione della Costituzione Italiana.

Questa data rappresenta da un lato la fine dell'istituzione fascista e il tradimento monarchico, dall'altro l'incipit di un nuovo corso. Chi scrive la vuole ricordare con poche parole e immaginando la disperazione di un popolo, di ogni singola famiglia, di ogni singolo giovane; come una situazione caratterizzata dall'assenza di regole, una sorta di dominio della legge naturale della foresta; come un percorso di vita in cui le distanze da percorrere, dal fronte (o dalle retrovie) per raggiungere la propria famiglia, divennero abissali. Distanze abissali che solo col tempo, meglio con la speranza, mai vana, potevano o sembravano ridursi.

Il pensiero inevitabilmente va a tutti coloro che, fortunati all'interno di una tragedia, trovarono asilo presso compagni di sventura e con questi furono spettatori o addirittura artefici della rinascita del nostro Paese.

Rinascita che ebbe spinta dall'impulso democratico e antifascista dei Partigiani: uomini, donne e giovanissimi che diedero la loro vita per dare a noi una nuova possibilità. Persone, queste, quasi sconosciute singolarmente, ma che vivono saldamente nei nostri ricordi. Persone vestite alla meglio maniera e senza nessuna "piuma" ad onorare i loro copricapo, senza nessuna icona a rappresentarli, nascoste sui monti a guerreggiar per un'ideale.

Ma dopo tante morti e sofferenze quell'ideale si è concretizzato in una società retta da regole: la Repubblica, di cui la Costituzione è garante.

Tale rivista non è la sede e soprattutto chi scrive non è la persona più adatta a discutere tali aspetti, ma si vorrebbe porre all'attenzione del lettore alcuni aspetti di dirompente portata che la Costituzione porta in sé. In particolare il concetto di piazza e l'utilizzo che ne fanno i popoli e i governanti.

La piazza, luogo in cui il regime soleva raccogliere il popolo per celebrare la sua, allora indiscutibile, onnipotenza e somministrare anesteticamente la sua voglia di accentrare tutto, diviene, oggi, il crogiolo delle diversità.

Non solo ognuno è libero di partecipare ed organizzarsi, ma è anche libero di non partecipare e di dissentire dalle voci che circolano e che vi si propongono.

La piazza, il condominio di tutti e di tutto, il cui "unico" proprietario è chi la vive.

Non vi sono affitti politici da pagare per viverla. Noi figli della Grecia, madre di tutte le democrazie occidentali, in cui l'agorà era il fulcro, il centro, l'ombellico del mondo, non dobbiamo fare altro che rispettare tale aspetto.

Concetto espresso con forza e chiarezza nella nostra Costituzione, sorretto e difeso dai fiumi di sangue dei nostri nonni.

La piazza, che per antonomasia è il concetto di pubblico, rende tutto e tutti coloro che la vivono di dominio pubblico. La vita politica è vita pubblica! Ed in quanto pubblico tutti i cittadini hanno il diritto di esprimere la loro opinione, per quanto lontana possa essere dall'opinione altrui.

Ma la pratica non segue quasi mai la teoria! Capita di essere spettatori di personali interpretazioni del concetto di pubblico che tocca il fondo con l'espressione, sempre di moda,"vi concediamo la piazza".

Tuttavia finché l'azione di "gruppi di cittadini" è rivolta al pubblico, alla collettività, vera ed unica proprietaria, è dovere di ogni istituzione salvaguardare chi opera in tale direzione.

Non si sa cosa pensare di fronte a tali scenari: delusione, rabbia ed infine anche "simpatia", forse.

Ci si chiede quale possa essere l'origine di tali esotiche interpretazioni? Sono figlie di una lettura diversa oppure, cosa molto più grave, di una volontà politica determinata?

Si potrebbe sottolineare che qualsiasi persona, in quanto cittadino, esprime la sua opinione politicanessuno, proprio nessuno, può completamente fregiarsi del titolo di cittadino se non esprime e non cerca di comunicare agli altri la propria idea. Si tratta, dunque, di capire se quella che si osserva è politica o un "blando politichese". Ai posteri l'ardua sentenza!

Lottare sul piano dialettico contro le opinioni altrui è un bel esercizio di democrazia e rispettare taluni aspetti potrebbe essere un modo alternativo ma essenziale per ricordare l'otto settembre!!!

Arturo Stabile

MI RIFIUTO!

Esiste una cultura del rifiuto, come possono esistere infinite sculture di rifiuto e da rifiuto … e se volessimo continuare a giocarci su, con la parola rifiuto, ne uscirebbero delle belle. Il bello è (anzi il brutto) che di bello nel rifiuto c'è ben poco, soprattutto se il rifiuto è una maleodorante discarica, lecita e/o abusiva, in bella mostra, o oculatamente nascosta, tra le strade del nostro paese. Beata "cultura" del menefreghismo alla meridionale, per cui a liberarsi di un rifiuto un po' ingombrante basta caricarlo in macchina ed individuare la discarica più vicina…con buona pace della regola per cui "lo fanno tutti, perché non dovrei anch'io?".

Ed eccole in bella mostra, le discariche del nostro paese, di facile accesso quanto di difficile smaltimento, perché a deturpare le zone verdi del "proprio" paese, ci vuole lo stesso interesse che ad impedirlo, tanto per il pubblico che per il privato cittadino. Comunque, sembra che il problema dei rifiuti affligga oggi una moltitudine di paesi e non sia neppure di facilissima risoluzione, ma, a voler ripetere una nota pubblicità progresso, basterebbe "evitare che i nostri rifiuti finiscano nel futuro dei nostri figli" e il senso civico e la coscienza ambientale di un'intera comunità ne uscirebbero "puliti".

Tanto più che, giusto per chi lo avesse dimenticato, abitiamo nel decantato Parco Nazionale del Cilento e del Vallo di Diano, apprezzato e rinomato "fuori le mura", quindi presumibilmente protetto e preservabile da chi lo abita e lo vive. A proposito, all'interno del parco scorre anche il nostro caro fiume Calore, risorsa idrica altrettanto da preservare, eppure… andate a fare un bagno estivo lungo le rive della frazione Mainardi (Aquara) ma non stupitevi che qualcuno giunga con ceste di lenzuola e litri di candeggina a riproporre l'antica usanza del lavaggio di bucato - posto che i nostri nonni usavano sapone naturale – e che al minimo rimprovero risponda "mi è lecito farlo, perché a casa mia manca l'acqua". Già, la candeggina nel fiume, lo stesso dove noi facciamo il bagno, dove i pescatori fanno agonistiche competizione a suon di canna ed esca e vicinissimo al costruendo "Centro Ittra".

Postilla ad alcuni pescatori: ci sono serie e severe regole per la pesca di fiume e "sarebbero" interdette pratiche brutali, quali lo scoppio di piccole bombe e l'utilizzo di ingegni elettrici al solo scopo di facilitare il bottino ittco.

Le contraddizioni di una terra.

Lo sanno quei non ligi pescatori che ad agire così si deturpa l'ecosistema di tutto il complesso? Ancora, nel bel mezzo dell'area pic-nic, attrezzata alle scampagnate della suddetta zona, vigerebbe il divieto di campeggiare, ma allora perché qualcuno lo fa col tacito consenso di tutti?

Intanto, l'estate è finita, ci rivediamo l'anno prossimo sulle rive del Calore, ingenuamente speranzosi che la cultura del rifiuto abbia prevalso su quella dello scarico, perché a vivere e vacanzare come si fa adesso, io mi rifiuto!

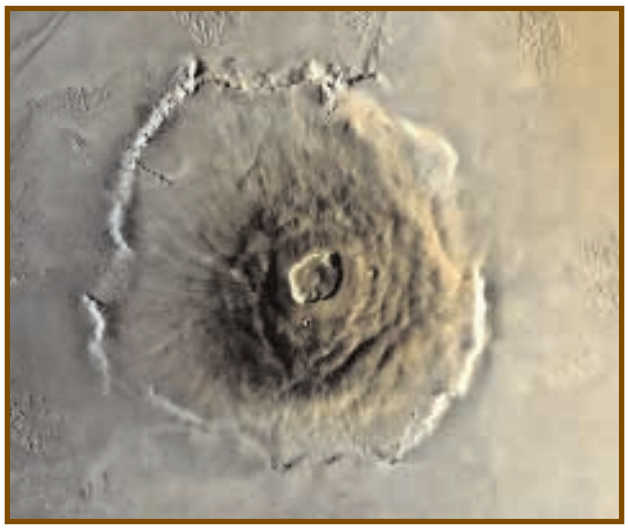
Elvira Ragosta

Nell'agosto scorso Marte ha raggiunto la sua maggiore prossimità alla Terra.

MARTE: IL PIANETA ROSSO

Marte appare, fra i pianeti del Sistema Solare, il più "simile" alla Terra, tanto che milioni di anni fa potrebbe anche aver ospitato una qualche forma di vita. Conoscere il passato di Marte rappresenterebbe un'assicurazione sul futuro per la Terra.

Osservare il cielo di notte è sicuramente uno degli spettacoli più belli che la Natura ci possa offrire. Il Sole, la Luna, le stelle, i pianeti, le galassie, le comete hanno sempre suscitato negli uomini di ogni tempo e luogo stupore, dipendenze, paure e il lasciarsi condizionare dalle loro presenze. Basti pensare a tal proposito che per un lungo periodo si è creduto che le comete fossero astri forieri di sventure. I corpi celesti più abbondanti nel cielo sono sicuramente le stelle; se ne contano a miliardi con svariate luminosità. Ma gli oggetti più luminosi risultano essere senza dubbio il Sole, la Luna, Venere e Marte.



Il monte Olimpo è il più alto vulcano di Marte ed è uno dei più alti in assoluto del Sistema Solare: si erge per venticinque Km sulla piana circostante si estende alla base per seicento Km. La sua vetta è spesso coperta da nubi che lo fanno apparire al telescopio come una macchia bianca: per questo era conosciuto come "Nix Olympica" (neve dell'Olimpo).

Proprio questo ultimo, nelle notti di agosto e settembre scorsi, ha dato appuntamento a tutti gli amanti del firmamento per uno spettacolare evento.

Alzando gli occhi verso Sud, nella costellazione dell'Acquario, si è osservato senza equivoco un brillantissimo puntino rosso: Marte, che in questi mesi è stato particolarmente vicino alla Terra. Essendo Marte in opposizione (questo quando Sole, Terra e Marte sono allineati), è stato possibile assistere a tale fenomeno. L'opposizione avviene ogni ventisei mesi circa; tuttavia, essendo l'orbita di Marte e quella della Terra ellittiche, questo fenomeno non accade sempre con la stessa distanza tra noi ed il pianeta. Ma questo non basta a giustificare la straordinaria luminosità. Infatti, il cosiddetto "pianeta rosso" in questo periodo è in perielio (distanza minima dal Sole).

Tutto ciò è avvenuto il 28 agosto scorso, ma la minima distanza si è avuta il 27 dello stesso mese, quando il pianeta è arrivato a "soli" 55.600.000 Km, cosa che non accadeva da circa 60.000 anni! La prossima volta sarà nel 2287!.

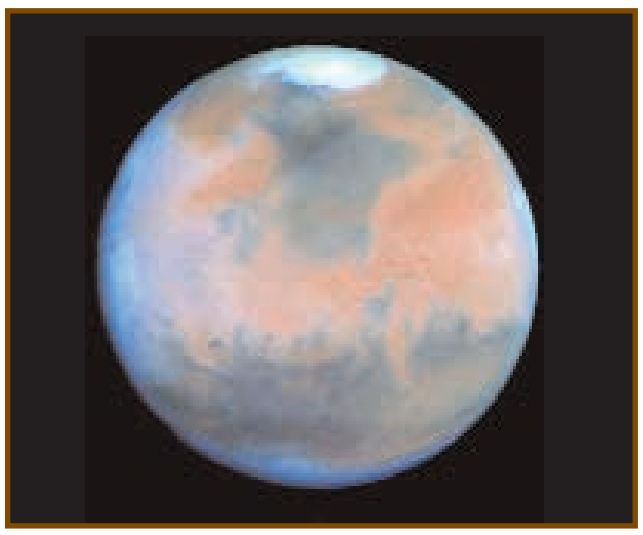
E' il quarto pianeta del Sistema Solare, caratterizzato da una colorazione rossastra (appunto detto il pianeta rosso), orbita intorno al Sole ad una distanza media di circa 228.000.000 Km. Nel suo moto di rivoluzione è accompagnato da due piccoli satelliti, Phobos e Deimos, scoperti nel 1877.

La storia dell'astronomia presenta diversi esempi di previsioni centrate sulla base di ricerche meticolose e prove convincenti; ma pure numerosi sono gli episodi in cui si è arrivati a conclusioni azzeccate grazie a ragionamenti inconsistenti o addirittura per caso. La scoperta delle lune di Marte ne sono un esempio. Nel 1610 Galileo aveva appena scoperto le quattro lune di Giove; e Keplero, astronomo di ispirazione pitagorica e cultore di un'armonia numerologica dei cieli, mal digeriva una situazione che vedeva la Terra con un satellite, Giove con quattro e Marte con nessuno. La conclusione di Keplero fu che Marte, in quanto pianeta intermedio, ne doveva aver due, non ancora scoperti, così da soddisfare la successione numerica 1, 2, 4… Tale fu l'influenza che un certo monaco, A.M. Schyrl, credette perfino di vederli!

La ricerca fu senza successo, fino a quando nell'agosto del 1877 l'astronomo Asaph Hall scoprì due lune battezzate Paura

CARTA DI IDENTITA' DI MARTE

Massa: *6,57X10^{27} Kg;*
Raggio: *3.393 Km;*
Temperatura: *da - 87 °C a + 17 °C*
(Inoltre è presente il fenomeno dell'alternarsi delle stagioni);
Distanza Marte – Sole: *227.900.000 Km*
(distanza media su un anno).
Distanza Terra – Marte: *399.000.000 Km*
(massima distanza)
Periodo di rotazione: *24,6 ore;*
Periodo di rotazione intorno al Sole: *686,2 giorni;*
Accelerazione di gravità: *3.72 m/sec^2*
(Terra: 9,8 m/sec^2; ciò che pesa 1 Kg sulla Terra su Marte pesa 0,38 Kg)
Satelliti naturali: *Phobos e Deimos.*



Primavera sull'emisfero Nord di Marte: il ghiaccio della calotta polare e' sublimato ed essa si è ritirata.

e Terrore (Phobos e Deimos), i nomi dei cavalli che nella mitologia greca trainavano la biga del dio della guerra Ares, il romano Marte.

Dalle osservazioni ravvicinate la superficie di Marte presenta molte differenze tra l'emisfero settentrionale e quello meridionale. Nell'emisfero Nord troviamo vulcani giganteschi, flussi solidificati di lava, pianure, mentre scarpate e canyon rendono la superficie estremamente varia. Nell'emisfero Sud troviamo una crosta molto antica, satura di crateri; tale crosta è percorsa da numerosi canali larghi centinaia di Km e larghi qualche decina, che sembrano essere prodotti in un lontanissimo passato da inondazioni catastrofiche. Pianure un po' più giovani interrompono di tanto in tanto la monotonia del paesaggio. Per avere un'idea di come sia il suolo marziano non occorre andare sul pianeta rosso. Sulla Terra esistono, infatti, dei luoghi molto simili, tra i quali il paesaggio dell'Etna presenta, pur in scala ridotta, strette analogie con quelli presenti su Marte. La temperatura superficiale è molto rigida: la temperatura media planetaria è di - 50° C, contro i 15° C della Terra. L'atmosfera è costituita quasi interamente di anidride carbonica, con una piccola aggiunta di altri gas. La superficie è estremamente inospitale: l'acqua non esiste

La "Faccia su Marte", che alcuni hanno interpretato fantasiosamente come prova di vita intelligente sul pianeta, è probabilmente una collina erosa dai forti venti marziani.

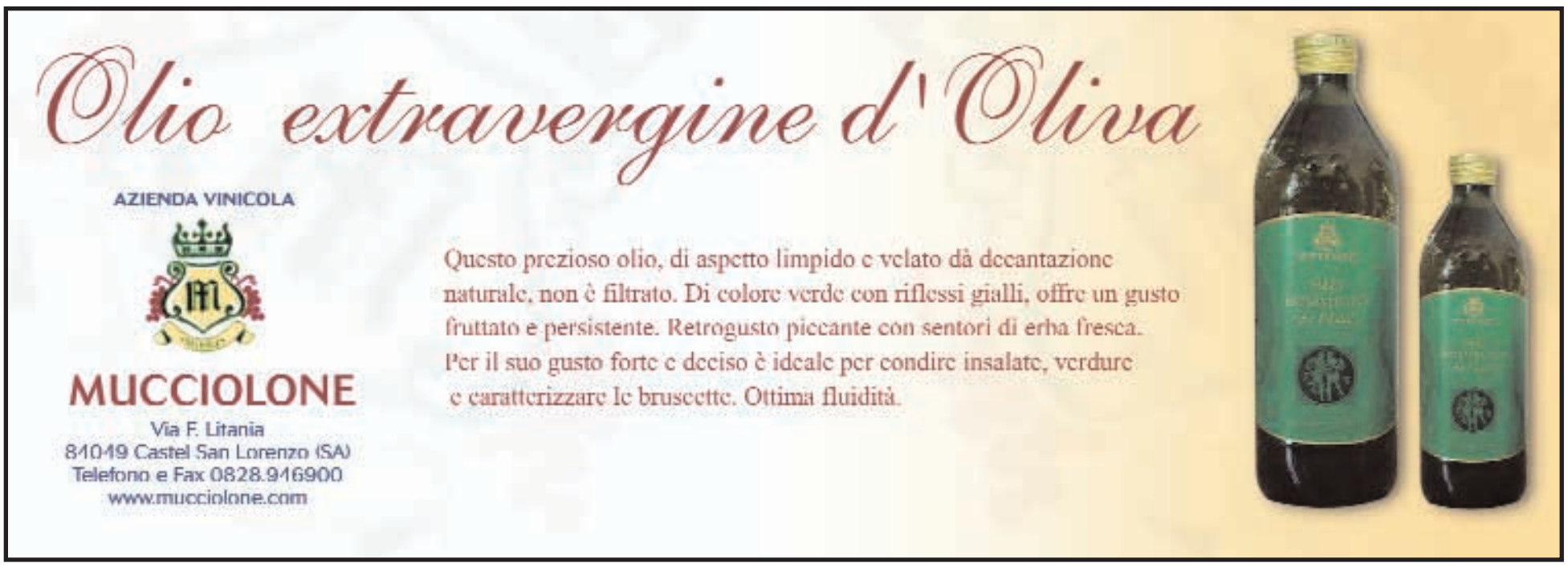
allo stato liquido e, se ne fosse rimasta, dovrebbe trovarsi sotto forma di ghiaccio misto al suolo (permafrost) ad una profondità di qualche chilometro. Altro ghiaccio è imprigionato nei sedimenti delle regioni polari e sotto le calotte di anidride carbonica ghiacciata. Marte è senza dubbio il pianeta che ha più analogie con la Terra: ruota su se stesso in circa ventiquattr'ore e presenta un'inclinazione simile a quella terrestre con il conseguente susseguirsi delle quattro stagioni.

Fin da quando è stato osservato e soprattutto da quando si è riusciti a fotografarlo (con le varie sonde spaziali), esso ha sempre alimentato la fantasia (o la speranza) per una possibile vita extraterrestre.

L'osservazione, inoltre, di grossi canali, l'ormai sicura presenza di acqua in alcune parti del sottosuolo marziano e le strette analogie con la Terra sono delle ottime motivazioni per studiare ed analizzare l'evoluzione del pianeta. Questo soprattutto nella speranza di capire perché Marte, in un tempo remoto, coperto da oceani e con un'atmosfera simile alla nostra, sia divenuto uno scenario inospitale per la vita. Temi, questi, che esulano dalla pura conoscenza scientifica ma che trovano fondamento e motivazioni anche per lo studio dell'evoluzione del nostro pianeta.

Dalla possibile vita su Marte ad una possibile, in un tempo remoto, civiltà marziana il salto è breve. Sicuramente, oggi, su Marte non vi è nessuna civiltà. Potremmo noi, civiltà umana terrestre, essere i figli di quella possibile civiltà marziana che abbandonò il pianeta quando le condizioni ambientali divennero inospitali?

Antonio Stabile



Dal microcredito alla Banca Etica: un aiuto per i più deboli.

IL RUOLO DELLA FINANZA ETICA NEL CONTESTO DELL'ECONOMIA GLOBALE

La storia, gli obiettivi e gli strumenti di un importante forma di finanza alternativa.

Jean Miró. "La fattoria", 1921 - 22.

La finanza etica, a differenza di quella tradizionale, si caratterizza per il fatto che l'investitore mira non solo alla speculazione, quindi al rendimento del capitale, ma punta su attività che rispondono a determinati requisiti di carattere sociale ed ambientale. Si ritiene che gli investimenti con finalità sociale risalgano alla protesta attuata negli USA contro la guerra in Vietnam, dove la maggior parte degli studenti criticava il modo in cui venivano investiti i fondi delle proprie Università. In seguito divenne uno strumento per boicottare tutte quelle imprese che intrattenevano rapporti commerciali con paesi razzisti o dittatoriali. Nel corso degli anni la finanza etica è entrata sempre di più nel raggio di azione dell'investitore. Infatti attualmente sono circa 200 in 33 paesi le società quotate in borsa che rispondono a requisiti etici; il loro valore è pari a circa 4300 miliardi di dollari. Bisogna inoltre aggiungere che l'investimento etico attualmente interessa quasi il 50% degli investitori. Per questo motivo dal giugno del 1999 la società Dow Jones, che rileva l'indice azionario di Wall Street, ha istituito un sottoindice, il DJSGI (Dow Jones Sustainability Group Index), il quale ha il compito di misurare le performance borsistiche delle cosiddette imprese "sostenibili".

Per quanto riguarda i prodotti offerti dalla finanza etica, bisogna rilevare che la punta di diamante è rappresentata dal microcredito. Nei paesi in via di sviluppo, ma non solo, vi è una massiccia presenza di microimprese, fondamentali per lo sviluppo delle economie locali, che presentano elevate difficoltà di accesso al credito bancario a causa della mancanza di garanzie reali o personali da offrire agli istituiti di credito. Il microcredito è nato proprio per risolvere questo tipo di problemi: esso si pone l'obiettivo di erogare piccoli prestiti a microimprenditori che presentano elevate difficoltà nel gestire la propria attività economica. Inoltre accanto alla emissione del prestito vengono offerti una serie di servizi complementari, come la formazione tecnica e gestionale nonché la creazione di reti commerciali.

Accanto al microcredito vi è da rilevare la categoria dei prodotti umanitari, i quali hanno l'obiettivo di incrementare le risorse destinate alla solidarietà internazionale. Un esempio è costituito dalle Mutue di Auto Gestione (MAG). Si tratta di consorzi costituiti sotto forma di società cooperative, formate da soci dotati di personalità giuridica. Hanno l'obiettivo di garantire l'accesso al credito a quelle cooperative ed associazioni che operano senza fini di lucro in attività sociali ed ambientali. Ecco infine, qual è dal punto di vista geopolitico, la situazione della finanza etica in Europa e negli Stati Uniti: in Italia è fortemente attiva la COSIS S.p.A., nata nel 1985 dalla collborazione tra l'Ente Cassa di risparmio di Roma ed altri soggetti legati all'economia sociale; si prefigge lo scopo di sostenere iniziative sociali per lo sviluppo dell'occupazione e fornire alle imprese sociali supporto tecnico e finanziario.

Inoltre il 10 giugno 1995 viene costituita, da 22 associazioni del "Terzo settore", la Cooperativa Verso la Banca Etica, con l'obiettivo di raccogliere il capitale sociale necessario alla costituzione della prima Banca Etica italiana.

Tale risultato venne raggiunto l'8 marzo del 1999, giorno in cui viene aperto a Padova il primo sportello di Banca Etica in Italia; si utilizza la forma di una banca popolare con un capitale sociale di 12,5 miliardi di lire. In Francia opera la SIDI (Société Investissement Développement International), una società commerciale che finanzia le piccole e medie imprese locali e dei paesi in via di sviluppo con gli utili provenienti dalle SICAV e dai fondi di rotazione o di investimento a finalità etica o umanitaria. In Inghilterra opera il CAF (Charities Aid Foundation), una fondazione che finanzia il volontariato e sensibilizza le banche ad attuare politiche di sostegno del no-profit.

Negli Stati Uniti gli Americani dall'inizio del 2000, a causa della caduta del Nasdaq, hanno deciso aumentare il grado di diversificazione degli investimenti, puntando proprio sui fondi etici e sui titoli delle società socialmente responsabili. Si è così verificato che il patrimonio impiegato dagli investitori in titoli etici nello stesso anno ha raggiunto la quota del 13% del capitale investito in borsa.

Vi è infine da segnalare l'operato della Fondazione Choros che implementa programmi di supporto alla microimpresa nei Balcani, in Africa ed in America Latina, attraverso la raccolta di fondi presso soggetti privati e pubblici, programmi di formazione ed accompagnamento ed incontri pubblici finalizzati alla sensibilizzazione dei temi della solidarietà e della pace.

Pasquale Durso

COMMERCIO EQUO E SOLIDALE: FAIR TRADE

Perché un pensiero cambi il mondo, bisogna che cambi prima la vita di colui che lo esprime. Che cambi in esempio. (A. Camus).

Qualche tempo fa, passeggiando per le strade di Salerno, sono stato attratto da un'insegna "Tienda Solidar a Sud di nessun Nord". Incuriosito, sono entra to e come per incanto mi sono sentito parte di quel mondo…appunto "solidale". Tutto ciò che mi circondava era tutto ciò che cercavo da anni, ciò che i documentari televisivi mi avevano mostrato sul Sud del mondo ed era lì, sotto i miei occhi. Notato, nel mio evidente interesse per i prodotti esposti, sono stato garbatamente avvicinato dalla responsabile, una volontaria (la maggior parte delle persone che lavorano all'interno delle botteghe sono volontarie). Con cortesia e passione, Simona mi ha delucidato sulle attività che si svolgono nelle botteghe equo e solidali.

D. Che cos'è il commercio equo?

R. E' un'alternativa concreta ai sistemi tradizionali di mercato e ai meccanismi di sfruttamento del Sud del mondo. L'altro mercato costituisce rapporti di parità con piccoli gruppi di contadini e artigiani, privilegiando fasce sociali discriminate o emarginate dall'economia che gira nei loro paesi. Nel commercio equo si evitano le intermediazioni che portano a speculazioni internazionali e le intese vengono siglate direttamente con i produttori. Questo tipo di commercio offre la possibilità di dare senso al quotidiano, apparentemente poco importante, gesto della spesa.

D. Perché acquistare equo e solidale?

R. Perché si ha la garanzia che i benefici dell'acquisto ricadano sui produttori e perché c'è trasparenza sui prodotti e sulla destinazione del denaro speso dal contribuente. Il commercio equo è una sfida agli iniqui rapporti commerciali che regolano gli scambi tra Nord e Sud, allo strapotere delle multinazionali che sacrificano al proprio interesse lavoratori locali e ambiente, all'indifferenza dei consumatori, che spesso non sanno quale sia il percorso produttivo e lucrativo che si nasconde dietro ad un prodotto. Stare nel Sud del mondo è conoscere le persone, programmare insieme a loro le produzioni, imparare, dalle loro lingue, culture e modi di vivere diversi e non per questo sbagliati. Significa combattere per il diritto dei più deboli, finanziare i loro progetti, ascoltare e sostenere…non elemosinare, ma soprattutto intrecciare vite e sogni senza confini. E allora, a noi inquilini del Nord del Mondo, affatto equo né tanto più solidale, non resta che sostenere chi ha avuto il coraggio di creare un'alternativa alle logiche di un'economia liberoscambista, ma estremamente egoista, e continuare a consumare. Si, consumare, ma "equo e solidale".

Pablo Picasso. "Uomini e donne con il cocomero", 1965.

Mario Di Gioia

Il "tarantismo": sogni, sintomi, danze e preghiere.

LA TERRA DEL RI-MORSO

"Se vuoi capire un popolo, il posto in cui vivi, devi capirne il ritmo, ascoltare il battito..". (un tarantato)

Luigi Caiuli. Terapia musicale con aioresis.

Il tarantismo è un fenomeno storico-religioso, nato nel Medioevo e protrattosi sino al '7oo ed oltre nell'Italia Meridionale in particolare in Puglia (anche la tradizione orale aquarese ne annovera un caso attorno alla metà del '800).

E' caratterizzato dal morso della taranta (lycosa tarentula, un ragno) che avveniva solitamente nella stagione estiva, nel periodo della mietitura, della spigolatura e di altri lavoro agricoli. Venivano pizzicate soprattutto le donne, che cadevano al suolo tramortite con perdita delle forze e dei sensi.

L'unico rimedio per riemergere dallo stato di malessere provocato dal morso era ballare.Il rito poteva aver luogo sia a domicilio sia all'aperto, in entrambi i casi con l'osservanza cerimoniale di alcune precise particolarità dell'ambiente: dal soffitto si faceva calare una fune robusta in mezzo alla stanza cui il malato poteva aggrapparsi durante il ballo per evitare di cadere. Su alcune sedie disposte in cerchio prendevano posto i familiari più stretti della tarantata. Si stendeva a terra un lenzuolo bianco su cui si ponevano pampini di vite, rami di alberi, mentre attorno ad esso si adagiavano vasi di basilico, menta e cedrino, che servivano da stimolo olfattivo. Si faceva, inoltre, passare un filo con appesi panni colorati in modo che la tarantata, durante il ballo, ne sceglieva uno, dal cui colore si deduceva quello della taranta avvelenatrice.

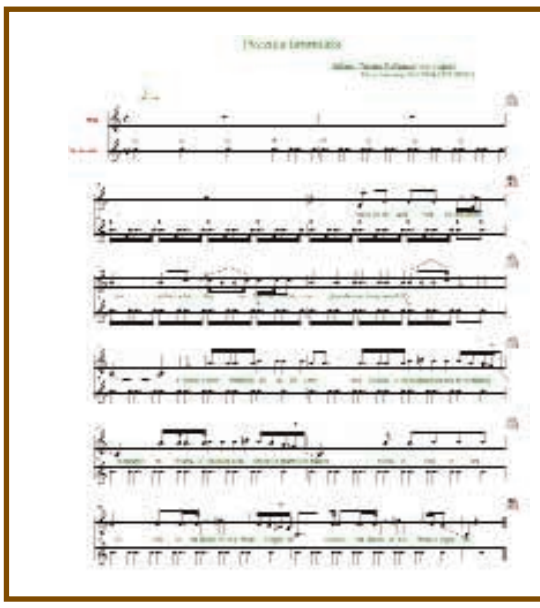
Quando tutto era pronto, la tarantata veniva posta sul lenzuolo, i parenti intorno cominciavano a battere le mani e i musicanti attaccavano con i violino, il tamburello e l'organetto. L'inferma cominciava a muoversi, si alzava dal suolo e iniziava a battere ritmicamente i piedi, a girare e a urlare. Il ballo poteva durare ore e a volte si protraeva per giorni.

A volte accadeva che le tarantate fossero costrette a fermarsi, non già per stanchezza, ma per aver recepito qualche dissonanza nella musica. Uno dei caratteri fondamentali della tarantata era la ripetizione della crisi e della cura ogni anno, per un numero variabile di anni: vi era un primo morso curato a domicilio, con la musica, la danza e i colori, ma ogni anno la crisi e la cura tendevano a rinnovarsi, producendo una serie periodica, quasi regolare, di ri-morsi.. Ogni cura annuale era seguita da una visita alla cappella Galatina (Lecce) dedicata a San Paolo, protettore di tutti i tarantati. E sembra che le crisi diventavano più frequenti proprio all'approssimarsi del 29 giugno, festa dei Santi Pietro e Paolo.

Oggi il tarantismo è scomparso, ma l'interesse che ruota intorno a questo fenomeno è ancora molto forte. La musica e la ritualità, soprattutto, mantengono un fascino particolare tra i giovani, che del fenomeno prediligono e salvano gli aspetti più immediati ed edonistici: la gestualità e il ritmo. Migliaia di giovani si danno appuntamento la notte del 15 agosto per misurarsi, duellare, socializzare la propria energia, la propria voglia di "danzare la vita" con il ritmo essenziale del Salento: la pizzica-pizzica. Senza legami, lacci, impedimenti. Liberi di succhiarsi il midollo del proprio essere.

Sono ormai mutati profondamente i modelli di riferimento di una volta: non ci sono più le cause che avevano spinto tante persone, soprattutto le donne, a rifugiarsi nel tarantismo, come ultima spiaggia per manifestare e superare le proprie angosce, almeno una volta l'anno. Oggi, in un società progredita e tecnologicamente avanzata, vediamo sorgere nuove frustrazioni e nuove forme di alienazione dovute ai problemi del nostro tempo, quali la solitudine, il disamore, il disagio affettivo dei giovani che vivono situazioni familiari difficili, o degli anziani, spesso vittime di abbandono, ma anche gli insuccessi, il senso di insicurezza o la mancanza di prospettive, che spinge molte persone, le più fragili e vulnerabili, a rifugiarsi in altre forme di tarantismo: il tarantismo del nostro tempo.

Gilda Marino



Per quanto la pizzica-tarantata costituisca il tipo di ritmo e di melodia normalmente impiegati nella terapia coreutica-musicale del tarantismo, la più antica letteratura sul tarantismo, da Epifanio Ferdinando in poi ha sottolineato l'impiego occasionale, nel corso della cura di canti malinconici, o addirittura di nenie funebri.

La seconda parte del nostro viaggio nel teatro antico.

IL TEATRO ANTICO E LE GARE DRAMMATICHE

Nel numero precedente abbiamo descritto la più valida ipotesi attuale circa la nascita del dramma. Sarebbe altrettanto interessante descrivere i luoghi, i momenti e le modalità in cui si realizzava la rappresentazione e tentare di immaginare l'atmosfera che le avvolgeva.

I primi teatri, come avvenne anche per il dramma, si collegarono con il culto di Dioniso. Il luogo aperto e a forma di cerchio, in cui avveniva l'adorazione, si trasformò gradualmente nella determinata forma architettonica del teatro antico. E' possibile individuare, tuttora, nella struttura architettonica del teatro tre moduli: il teatro principale, l'orchestra e la scena.

Il primo (o koìlon) era costituito dalle postazioni riservate al pubblico, di forma semicircolare ed abbracciava l'orchestra posta ai piedi dello stesso. Questo modulo (che oggi chiameremmo spalti) era diviso in due o tre zone, delineate da uno o da due larghi corridoi orizzontali (diasònata) che facilitavano l'accesso degli spettatori ai propri posti. Vi erano, infine, dei corridoi, perpendicolari ai primi, (klìmakes) che collegavano l'orchestra con i posti più alti del teatro. La capienza raggiunse numeri che ancora oggi sono competitivi: il teatro di Dioniso ad Atene poteva contenere 17.000 spettatori, quello di Efeso 16.000 e quello di Epidauro 14.000.

L'orchestra, di forma circolare o semicircolare, era posta tra il teatro principale e la scena. Agli albori sia il coro che gli attori stazionavano sullo stesso piano, ma successivamente questi ultimi se ne distaccarono recitando su una pedana rialzata. Il coro entrava in scena attraverso due ingressi laterali (paròthous).

Al centro dell'orchestra vi era l'altare (thimèli) in onore di Dioniso, dietro al quale si posizionavano il flautista ed il suggeritore. Infine vi era la scena, posta dietro l'orchestra. Generalmente essa era costituita da uno spazio (il palco odierno) con in fondo una sorta di muro e la pavimentazione del palco (loghìo) era in legno. Il muro fungeva da enorme schermo su cui rappresentare tutto ciò che era legato alla manifestazione. Di solito raffigurava la facciata di un tempio o di un palazzo a due piani, con una o tre porte da cui eventualmente uscivano gli attori presenti nell'edificio. Gli altri personaggi, invece, entravano in scena attraverso gli ingressi laterali destinati al coro. A tal proposito, è tuttora un mistero perché l'entrata in scena avvenisse dall'ingresso laterale destro, secondo lo spettatore, per chi veniva dalla città o dal porto, e sinistro per quelli che arrivavano dai campi. Tale usanza divenne predominante soprattutto ad Atene, sicché si è cercato di legare questa caratteristica alla posizione topografica della città. Per una rappresentazione teatrale completa ed avvolgente occorrevano anche e soprattutto attrezzature meccaniche per la scenografia e per la realizzazione dell'eventuale successo tributato dagli spettatori.

Infatti, gli Ateniesi già utilizzavano una sorta di pannello divisorio rotante, grazie al quale era possibile cambiare scenografia, dei loggioni posti sul tetto della scena, da cui recitavano personaggi rappresentanti le divinità, una specie di gru dalla quale far scendere o salire in cielo gli dei ed una botola posta sulla pavimento dalla quale far entrare in scena i morti, oltre a strumenti per la realizzazione di lampi e tuoni. Le rappresentazioni teatrali divennero una vera e propria competizione artistica, con premiazione della migliore, in cui ogni anno poeti e tragediografi presentavano le loro nuove opere. Il periodo principale in cui si soleva rappresentare era la primavera, come retaggio delle origini; tuttavia esistevano anche dei motivi molto pratici per tale scelta.

In primavera i lavori agricoli erano in diminuzione e quindi anche la popolazione legata ai campi poteva assistere alle manifestazioni. Dall'altra parte la numerosa presenza ad Atene, durante questo periodo, di stranieri e di commercianti favoriva il successo delle manifestazioni con la conseguente celebrazione di gloria e grandezza di un popolo.

Il teatro di Epidàuro (IV sec. a.C.). Capace di contenere 14.000 spettatori, era diviso da un passaggio orizzontale in due setttori, il superiore di 21 gradini, l'inferiore di 34, l'uno e l'altro divisi da scalette (klìmakes).

A supervisionare le rappresentazioni era lo Stato ateniese. Un funzionario era delegato a sceglier le opere dei poeti, gli attori e soprattutto, per l'effettiva realizzazione, possibili benefattori (horigìa) per sopperire alle spese di realizzazione. L'individuazione di soggetti dediti al sostentamento non era affatto un problema, poiché questo compito al tempo era motivo di orgoglio e di ammirazione pubblica. Il poeta che vinceva la gara era incoronato con l'edera, la pianta sacra di Dioniso. Si incidevano, infine, su apposite tabelle affisse in luoghi pubblici, i nomi dei poeti, dei benefattori e dei protagonisti.

I danzatori, membri del coro, riscuotevano un compenso, anche se dilettanti ed i benefattori assicuravano loro, per l'intero periodo delle prove, vitto ed alloggio. Anche la responsabilità per l'attrezzatura degli attori, la scelta del flautista e dell'insegnante per il coro erano a carico del benefattore, mentre per le comparse era garantito un minimo di ricompensa. In principio l'autore dell'opera (che era ne era anche regista, scenografo, compositore musicale e coreografo), era anche attore, ma con il passar del tempo e con l'aumento del numero dei personaggi impiegati nacquero dei veri e propri ordini professionali. L'aspetto ed i vestiti degli attori erano molto curati ed il carattere teleturgico dell'antico teatro richiedeva un'adatta attrezzatura.

Così i re portavano tuniche lunghe fino ai piedi decorate con dei colori vivaci, quando erano felici, e grigie quando cadevano in disgrazia; gli dei si distinguevano con i loro simboli tradizionali, gli indovini, come Teresìa, portavano un vestito di lana (agrinòn) sopra la tunica, mentre l'abbigliamento del coro era semplice e rispecchiava anch'esso il tema della tragedia. Il volto degli attori era coperto da una maschera, simbolo di un legame mai sopito con i riti dionisiaci, ma anche un espediente per modellare l'aspetto dell'attore all'opera. L'utilizzo della maschera induceva negli spettatori un'idealizzazione degli eroi e garantiva uno scollamento dalla quotidianità per tuffarsi in un mondo dove gli eroi agivano e soffrivano. Questi aspetti erano determinanti per valutare la bravura dell'attore. Egli doveva utilizzare movenze particolari ed assumere posizioni maestose poiché la maschera non lasciava trapelare lo stato d'animo e l'espressione. Ed in particolare la modulazione e la tonalità della voce risultavano di importanza vitale.

Le parti femminili erano sempre interpretate da uomini; l'accompagnamento del flauto per le opere epiche dipendeva dalla metrica dell'opera. Drammi in prosa non esistevano e le parti liriche del dramma erano cantate dal coro. Il coro, oltre a cantare, ballava per armonizzare e trasmettere compiutamente il carattere dell'opera. Entrando dalle porte laterali di destra il coro, mostrando sempre le spalle al pubblico, era accompagnato nella danza dal flautista e solo il capo del coro interloquiva con gli attori. Da questa piccola e non completa discrezione del dramma greco si evince come era necessario un gran numero di persone per il successo della tragedia.

Maschera tragica, Museo Archeologico Nazionale di Atene

Molti Ateniesi, uomini, donne, bambini, meticci e stranieri nel corso dell'anno potevano partecipare a questa grande festa della Repubblica Ateniese. Era lo Stato stesso, infatti, ad interessarsi di chi poteva restare escluso, donando agli indigenti i biglietti di ingresso.

I miti raccontati erano tramandati da generazioni e gli argomenti erano gia conosciuti ma ogni volta la particolare interpretazione del regista e degli attori donava alla rappresentazione originalità ed emozioni. Nel mondo antico nessun altro popolo ha raggiunto tale connubio con l'arte del dramma e con la filosofia dell'opera, e l'istituzione di gare annuali è emblematica dell'amore sviscerato per un modo di rappresentare ed interpretare la realtà sociale, religiosa e politica del proprio tempo.

Ma, come ogni altro popolo ed in ogni tempo, anche gli Ateniesi non si risparmiavano dal contestare e dal disapprovare un'opera infelice.

Georgia Gratsia

Prima tappa di un viaggio fra i paesi degli Alburni e della Valle del Calore.

FELITTO: ORIGINI GRECHE?

Una riflessione urbanistica, toponomastica e storica sull'ipotesi di un'origine greca di Felitto.

Uno che, emulo del "Barone rampante" di Calvino, volesse percorrere tutto il centro storico di Felitto, in lungo ed in largo, camminando esclusivamente sui tetti, non avrebbe problemi tanta é la continuità delle abitazioni che si succedono e si addossano senza soluzione le une alle altre. Notevolissima é la sua estensione, in assoluto e se paragonata ai centri storici degli altri Comuni della Valle del Calore.

Le origini di Felitto si perdono, ricorrendo ad un'espressione usuale "nella notte dei tempi"; però soffermandosi anche solo sui resti imponenti della cinta muraria e sulla posizione veramente inespugnabile, é facile immaginare un passato ricco di avvenimenti, purtroppo sconosciuti. Il centro storico di Felitto é impostato su uno spuntone di roccia calcarea, allungato in direzione NW-SE, con la sommità a "schiena d'asino".

Strategicamente la posizione era, al momento dei primi insediamenti e per tutto il Medioevo, veramente straordinaria, sopraelevata, inaccessibile o accessibile con molta difficoltà dai quattro lati con possibilità di controllare con facilità tutta la Valle del Calore ed in particolare la parte di valle più prossima: insomma, citando il Manzoni, come l'Innominato, il Felittese poteva "contare a suo bell'agio i passi di chi veniva, e spianargli l'arme contro, cento volte".

Facile difesa naturale del posto, possibilità di avvistare con molto anticipo eventuali pericoli, presenza abbondante sul posto di ottima pietra da costruzione e da calce, nonché di sabbia in zona relativamente vicina (Casale), possibilità di rifornirsi di acqua sia per la vicinanza del fiume Calore e sia per la presenza nel raggio di pochi chilometri di diverse piccole sorgenti, rendevano il posto ideale per un insediamento sicuro.

Tenendo conto della giacitura del terreno, indubbiamente la parte del centro storico di Felitto che consentiva un insediamento più facile, era quella precedentemente indicata come "schiena d'asino". E' molto probabile che il primo nucleo abitativo di Felitto sia stato costituito dall'area di piazza Matteo De Augustinis e dall'inizio di via Centrale.
A questo punto potrebbe essere presa in considerazione un'ipotesi suggestiva ma non inverosimile, un'origine "greca" di Felitto, molto più antica di quanto comunemente si ritiene.

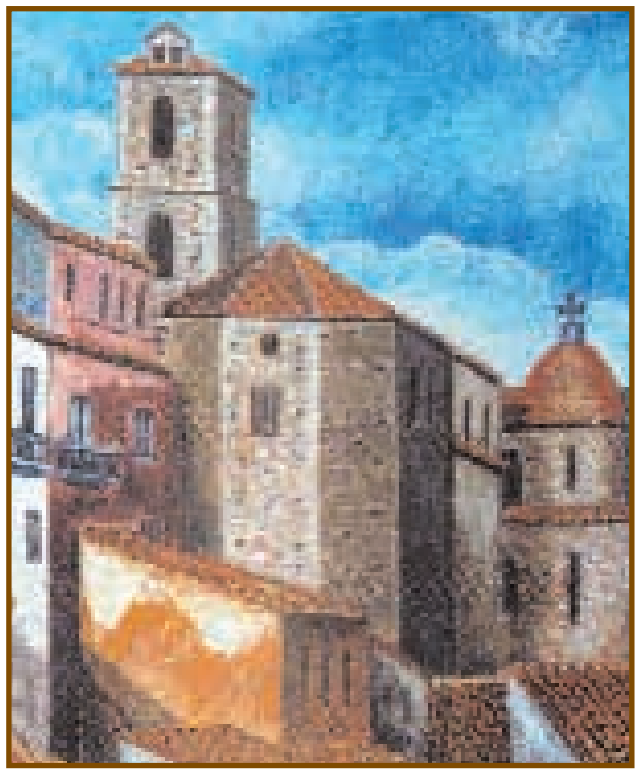
Se si ammette come primo nucleo abitato di Felitto, per le ragioni menzionate, l'area di piazza Matteo De Augustinis e dintorni, e si considera che la stessa si estende ai piedi dello spuntone sopraelevato del Castello, allora la topografia del primo sito abitato di Felitto, ripete del tutto quella di molti insediamenti greci, sia nella Grecia e sia nella Magna Grecia: lo scrivente ha osservato tali sorprendenti analogie topografiche a Micene, Tirinto e nella Napoli greca.

Tali insediamenti si articolavano intorno a delle vie parallele (decumani) delle quali la principale e posta in posizione centrale era il decumano maggiore, collegate da vie secondarie (cardini). In più avevano, in posizione sopraelevata (acropoli) l'area, per così dire, religiosa con templi più o meno imponenti: non é inverosimile "vedere" in piazza Matteo De Augustinis e in via Centrale necessariamente non rettilinea per la topografia del terreno, il decumano maggiore e nell'area del Castello l'acropoli.

Per quanto riguarda gli altri assi viari principali, via XI Febbraio e via Pomerio, il primo potrebbe identificarsi come decumano, mentre il secondo, che si sviluppa a ridosso della cinta muraria, nacque molto probabilmente come via logistica prima a supporto della costruzione della cinta muraria e successivamente per il movimento di uomini e materiali.

A differenza di altri centri abitati in cui le opere di fortificazione riguardano aree molto ristrette ed in genere limitate ad un "castello" che rappresentava la struttura difensiva fondamentale, a Felitto ci si trova di fronte a una vera e propria area fortificata, essendo la parte di centro storico entro le mura di circa 35.000 mq; é notevole inoltre che il "castello", nell'ambito dell'intera area fortificata, rappresenti una parte importante ma non preponderante.

Il carattere di centro abitato fortificato é evidenziato anche



Rita Corrente. "Via centrale"

dai nomi di alcune vie che hanno conservato la denominazione originaria, in particolare via Pomerio e via Posterola, essendo il "pomerio", presso i Romani, una striscia di terreno che si estendeva lungo le mura di una città, all'esterno e all'interno, sulla quale era interdetta l'edificazione e la coltivazione, perché luogo consacrato agli dei, e la posterla (postierla) una piccola porta secondaria, segreta, di soccorso, nelle mura di una città, di un castello, di un luogo fortificato.

Anche altre denominazioni di vie del centro storico (via XI Febbraio, via Marconi, via Centrale) sono recenti e sostituiscono vecchie denominazioni quali, ad esempio, via Marconi per via Ebrea.

Altra singolarità del centro storico di Felitto, oltre allo sviluppo veramente imponente della cinta muraria, circa 700 m come attestato dalla posizione delle "torri", é la sicura realizzazione della stessa in un solo momento costruttivo: mancano, infatti, resti di mura intermedie.

Le abitazioni del centro storico di Felitto, realizzate in pietra calcarea locale bianco-avana a luoghi, con riflessi rosa e malta di calce e sabbia anch'essa locale ("arena del Casale"), sono prive di fondazione, attestandosi le murature direttamente sulla roccia priva della copertura del terreno.

La pavimentazione delle vie principali e delle piazze, fino a metà anni sessanta di pietra calcarea, fu inopinatamente ricoperta con una pavimentazione di materiale vulcanico; é possibile osservare ancora, in qualche vicolo, lembi di pavimentazione antica sfuggiti allo zelo innovatore.

Nei vicoli di collegamento, tra gli assi viari principali, gli scalini sono quelli originari e sono costituiti di pietra, sempre locale ma diversa dal calcare bianco avana che costituisce pressoché tutti i manufatti del centro storico di Felitto: si tratta di una calcarenite di colore variabile dal grigio all'azzurro-acciaio con chiazze più o meno estese di colore giallo dovute all'azione degli agenti atmosferici, conosciuta come "pietra di Roccadaspide", ma presente anche a Felitto sulla collina denominata "Terone".

Giuseppe Pagnotto

Le nuove frontiere della farmacologia.

IMATINIB: UNA SPERANZA IN PIÙ PER LA CURA DELLA LEUCEMIA

Pare essere un farmaco di svolta nella lotta contro la leucemia tanto per l'efficacia diretta, quanto per la qualità della vita che garantisce durante il trattamento.

Il termine leucemia significa "sangue bianco" (da leucos = bianco ed ematos = sangue). La leucemia, il cosiddetto "cancro del sangue", è una malattia che può colpire chiunque, senza distinzioni di sesso o di età. Fino a non molti anni fa, essa era una malattia mortale nella quasi totalità dei casi, ma i progressi della ricerca scientifica e le terapie sempre più efficaci, compreso il trapianto di midollo osseo, hanno reso la leucemia guaribile in una percentuale maggiore rispetto agli altri tumori.

La leucemia ha origine dalla trasformazione maligna della "cellula staminale", cioè di quella cellula dalla quale derivano i globuli rossi, i globuli bianchi e le piastrine. Le cellule maligne, proliferando, invadono dapprima il midollo osseo, quindi il sangue ed infine gli altri organi e tessuti.

Ci sono diverse forme di leucemia, una di esse è la leucemia mieloide cronica (LMC); tale patologia deriva da un'anomalia genetica che comporta un'abnorme produzione di granulociti (globuli bianchi). Le cause di tale anomalia non sono note ma è possibile che uno dei fattori scatenanti possa essere l'esposizione ad elevate dosi di radiazioni.

Un farmaco recentemente posto in commercio che ha una grande efficacia nel trattamento della leucemia mieloide cronica è l'"Imatinib mesilato": il suo meccanismo d'azione consiste nell'inibire l'attività del gene "anomalo" in modo da impedire che i segnali che causano iperproduzione di globuli bianchi arrivino alle cellule del midollo.

Su tale farmaco sono stati condotti studi di sperimentazione che hanno avuto come scopo quello di valutare

Rembrandt. "Lezione di anatomia del dottor Tulp", Mauritsbuis L'Aja.

l'efficacia dell'Imatinib, comparando i suoi effetti con quelli ottenuti con l'Interferone (antitumorale); i dati hanno mostrato che il trattamento con Imatinib era significativamente migliore rispetto all'altro: ad esempio, Imatinib ha mostrato uno 0,7% di intolleranza contro il 23% dell'Interferone. Dai risultati ottenuti è emerso anche che Imatinib presenta una minore tossicità e scarsi effetti collaterali rispetto ad altri antitumorali (Druker, B. J. et al.).

Tale farmaco rappresenta una vera e propria svolta nel trattamento delle leucemie e i suoi risultati sono stati definiti entusiasmanti.

Tutto ciò si riflette sui veri protagonisti di questo argomento, cioè sui pazienti affetti da leucemia mieloide cronica per i quali Imatinib rappresenta una speranza; tale farmaco, infatti, rende possibile non solo un miglioramento della qualità della vita ma anche un aumento della sopravvivenza.

Le straordinarie qualità di Imatinib non sono passate inosservate, infatti, questo farmaco, brevettato dalla Novartis con il nome di Gleevec™, già in commercio in USA, ha ricevuto meritatamente il "Premio Galeno Internazionale".

Giovanna Dorato

ASSOCIAZIONE
C.A.A.F.
A.C.A.I.
Associazione Cristiana Artigiani Italiani
invalidi civili
centro autorizzato
di assistenza fiscale
consulenze
per compilazioni MOD.730,
MOD. RED., MOD. ISEE
Responsabile di zona:
Franco Lampo
via Madonna dell'Ulivo - Serre (SA)
Tel. 0828.974648
C.so Umberto I° - Aquara (SA)
Cel. 3394287502

Centro Alimentari
Emilia
Articoli da Regalo
dei F.lli Lucio e Fulvio Marino & C. s.n.c.
Viale della Vittoria, 22 84020 Aquara (SA)
Tel.: 0828962549/2724

Sul quadrante del tempo l'Uomo rappresenta le lancette dei secondi.

DIECI MINUTI A MEZZANOTTE

La nostra specie intelligente è comparsa sulla Terra solo da pochi milioni di anni: è un tempo lungo se comparato agli standard cui siamo abituati, ma in termini astronomici è un battito di ciglia.

Basti pensare al fatto che l'Universo è vecchio di ben 15 miliardi di anni. Immaginiamo allora di comprimere la sua storia entro un anno terrestre e supponiamo che l'era presente coincida con la mezzanotte del 31 dicembre, mentre l'atto di nascita del Cosmo si sia prodotto, con il Big Bang, il primo gennaio. In questo calendario il Sole e la Terra esistono dagli inizi di ottobre e le prime specie di ominidi compaiono nelle savane della Tanzania intorno alle 22h del trentuno dicembre. La nostra preistoria di uomini si sviluppa tutta entro queste due brevissime ore che ci separano dal nuovo capodanno.

Alle 23h 10m cominciamo a costruire utensili di pietra, ma solo alle 23h 54m apprendiamo l'uso del fuoco. L'uomo moderno comparve alle 23h 58m 50s; i primi lavori agricoli furono intrapresi a 16 secondi dalla mezzanotte; le piramidi sorsero a 9 secondi; Colombo scoprì l'America quando mancava meno di un secondo e il volo di Gagarin precedette di soli 5 centesimi di secondo quello del tradizionale tappo di

La nostra amata e possibile "astronave".

spumante, cioè l'oggi.

La storia dell'astronautica si consuma dentro una sola generazione, eppure in questi 0.05 secondi abbiamo conquistato la Luna (forse!!). Fra altrettanto tempo appoggeremo il piede sulla superficie di Marte. Poiché le nostre capacità tecnologiche stanno crescendo a ritmi vertiginosi, in modo molto più che proporzionale allo scorrere del tempo, è facile prevedere che entro il prossimo secondo saremo padroni del Sistema Solare.

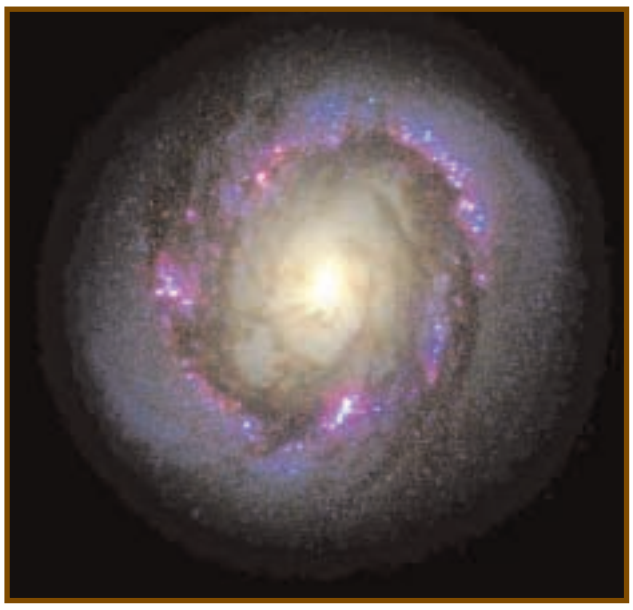
Poi probabilmente ci avventureremo fra le stelle, cercando nuovi mondi da colonizzare, esportando in altri angoli della Galassia le nostri genti, forti dell'intelligenza e dell'abilità tecnica acquisita. E se verremo in contatto con altri esseri intelligenti dialogheremo con loro, avidi di conoscere le loro civiltà e le loro conquiste in ogni campo. Quando avverrà tutto questo? Forse solo fra un paio di minuti sul nostro calendario fittizio. E quanto impiegheremo a colonizzare l'intera Galassia? Una settimana? Esageriamo: venti giorni, cioè un miliardo di anni!

Se una civiltà intelligente come la nostra impiega al più un miliardo di anni per espandersi in tutto il sistema stellare galattico e, visto che il Sole non è una delle stelle primogenite della Via Lattea, chissà quante sono le stelle che hanno già partorito in passato delle specie intelligenti con una spiccata tendenza alle migrazioni. Questi nostri fratelli cosmici potrebbero aver iniziato l'espansione dal loro pianeta miliardi di anni fa e avrebbero avuto tutto il tempo di giungere anche da noi. Invece non vi è traccia né qui né sulle stelle vicine.

L'esplosione di una stella.

Evidentemente c'è qualcosa che non funziona nel nostro ragionamento. Forse i viaggi interstellari non sono facili come li abbiamo immaginati. O forse le civiltà evolute, sviluppando armamenti sempre più distruttivi per fini di conquista, finiscono con lo scatenare conflitti sul proprio pianeta che azzerano il progresso e magari cancellano la specie stessa. Oppure anche le specie intelligenti e tecnologiche compiono il loro ciclo evolutivo in tempi relativamente brevi e poi si estinguono come già è successo per tante famiglie di insetti, rettili, dinosauri nella storia del nostro pianeta.

Non è da escludere, in ogni modo, neanche la possibilità in cui la vita si sia sviluppata solo e soltanto sulla Terra. Tuttavia, vorrei fermamente scartare quest'ipotesi! Nel caso in cui fosse vero, a mio avviso, sarebbe di una tristezza inaudita: guardare quasi l'infinito, stupirsi delle forze che governano l'Universo, restare affascinati da immagini spettacolari e non poter condividere con nessuno tali emozioni!



Nucleo di una galassia.

Ma la speranza è dura a morire! Osservando il nostro pianeta dal di fuori, vedere questa sfera bianco-azzurra sospesa nel vuoto, di dimensioni piccolissime, quasi inghiottita dal buio del Cosmo, che viaggia alla velocità di 72.000 Km/h, penso ad un'immensa astronave. Astronave il cui equipaggio siamo noi. Un viaggio iniziato nella notte dei tempi con destinazione ignota, almeno per noi equipaggio.

Arturo Stabile

CRONACA

LUTTO. LA SCOMPARSA DEL PROFESSORE GIORDANO

Il 15 settembre scorso è venuto a mancare un nostro illustre concittadino: il prof. Giovanni Giordano, figura esemplare di studioso e di educatore.

A lui si deve la prima opera sistematica sul dialetto aquarese: un vocabolario, integrato da nozioni di grammatica, di cui aveva curato due edizioni.

UN NUOVO CIAK AD AQUARA

Ad Aquara, nella prima settimana di ottobre inizieranno le riprese del nuovo film di Italo Sabetta, gia regista di "Lucido di Aquara", dal titolo "I Cavalieri del Disonore". La sceneggiatura originale è di Massimo Garancini ed il film sarà girato interamente in digitale. Protagonista del film è l'epca medivale e cavalleresca. I nobili cavaliri mandati in bataglia da Re Anterius tornano sconfitti. Affinché possano riprendersi l'onore perduto, il re affida loro una nuova missione: recarsi, insieme al mago Wark, nel regno di Otthat governato dal Re Longarus per impossessarsi di un acqua miracolosa che salvi la vita di suo figlio gravemente ammalato. I cavalieri dovranno affrontare un lungo e pericoloso cammino…

Questa nuova avventura è anche il primo progetto della neonata Associazione Culturale "Arti Visive", che ha tra i suoi fini statutari la divulgazione cinematografica e l'avvicinamento di chiunque abbia voglia al mondo di celluloide. Il film sarà realizzato anche con un contributo del Comune e della Banca di Credito Cooperativo di Aquara.

Vincenzo Scotillo

Fatti e dis-fatti.

LA SS. ANNUNZIATA DI AQUARA, CONVENTO E PARCHEGGIO

Una caso esemplare di cinica indifferenza al valore dell'arte e della memoria.

Quel che resta dell'antico convento dell'Annunziata ad Aquara è un edificio privato, oggi abitato, e il piazzale antistante il portale della chiesa, utilizzato come parcheggio da chi può, chi vuole, probabilmente da chi non sa. Magro reperto di un complesso, risalente al '500, che a rigor di logica avrebbe dovuto essere conservato nel tempo, o quantomeno non cancellato dalla memoria storica, artistica e religiosa del paese.

La prima notizia storica sulla chiesa della Santissima Annunziata di Aquara risale al 1 Novembre 1512. Il monastero viene dato per costruito ed affidato al fondatore Padre Mattia Ivone il 6 Marzo 1586. Il complesso della SS. Annunziata dal 1586 viene dato per funzionante fino al 7 Agosto 1809, quando Gioacchino Napoleone decreta la soppressione degli ordini religiosi.

L'impianto architettonico della SS. Annunziata ricorda molto quello precedente (sec. XIII) dell'Abbazia di Fossanova, dove la chiesa detta la direzione principale, alla quale si accorpano le altre fabbriche del complesso. Anche nel complesso dell'Annunziata la facciata della chiesa è ortogonale a quella del convento, collegata dal giardino posto ad est della chiesa ed a nord del convento.

Questo complesso per Aquara è molto importante poiché è l'unica fabbrica del XVI sec. documentata dallo storico Di Stefano, che descrive molte fasi della vita di tale complesso. Dopo la soppressione il convento viene venduto a privati, la chiesa definitivamente soppressa, agli inizi degli anni '20, e tutti i beni vengono annessi alla chiesa parrocchiale S. Nicola Di Aquara. I resti della chiesa, ormai fatiscente, vengono abbattuti negli anni sessanta.

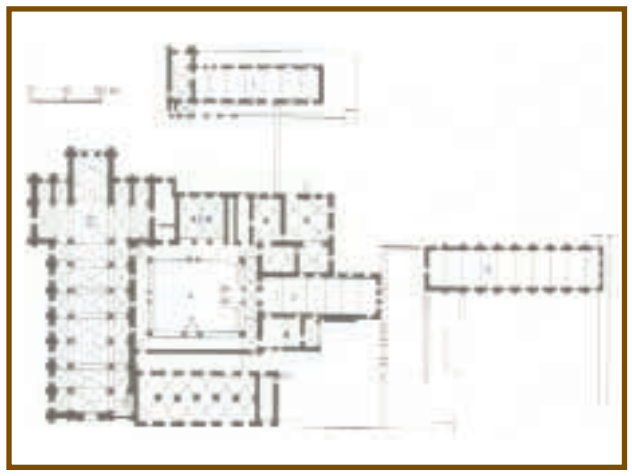
E' sbalorditivo come si sia potuto abbattere con tanta facilità una fabbrica del XVI sec. anche se ormai rudere, e come l'interesse sia pubblico che privato non sia stato proprio toccato dall'idea di preservare un complesso di tale importanza, facendo in modo che la sede della chiesa (dove ci sono ancora i resti del portale) diventasse un parcheggio e la fabbrica del convento non conservasse almeno esteriormente l'antico schema architettonico. Oggi per parlare del complesso dell'Annunziata occorre una buona dose di immaginazione, poiché tutto negli anni è stato stravolto.

Noi abbiamo cercato di ricostruire la vecchia disposizione urbanistica del complesso in ogni sua parte, con il rammarico che, probabilmente, a pochi importerà e con la delusa convinzione che non servirà a rendere imperitura la memoria di un pezzo di storia aquarese.

Gianpietro Consolmagno

Ruderi della chiesa della SS. Annunziata (anni sessanta).

Ciò che resta della chiesa.



Pianta dell'abazia di fossanova: Foresteria (1), chiesa (2), Sala capitolare (3), Chiostro (4), Refettorio (5), infermeria (6).

La favola come aforisma della condizione umana, fra folklore, focolare e letteratura.

MA RACCONTI FAVOLE?

La FAVOLA come genere letterario risale, secondo la tradizione, ad Esopo, che la fissò definitivamente come racconto breve, di poche righe, con una massima moraleggiante in principio o in chiusura, arricchita dalle battute di un breve dialogo tra due o più personaggi non umani; quasi sempre animali colti nelle loro qualità tradizionali.

Un esempio di favola esopiana ci rimanda alla storiella di un'aquila che ghermisce tra gli artigli un agnello. Una cornacchia assiste alla scena e cerca di imitarla piombando su un montone; ma resta impigliata con le zampe nella folta lana dell'animale. Il pastore allora l'afferra, le spunta le ali e la regala ai figlioletti.

Questi gli chiedono: "Che uccello è?".

"Una cornacchia che voleva fare l'aquila" risponde il pastore. La morale risiede nell'ammonimento per chi pretende di gareggiare con il più forte senza averne i mezzi. Il rischio è, nella migliore delle ipotesi, quello di suscitare ilarità.

In questa favola il protagonista è la cornacchia, ma il dialogo avviene tra il pastore e i suoi figli. In altri casi il dialogo è fra gli stessi animali, oppure fra gli uomini e gli animali,

"Il corvo e la volpe"

come se fosse la cosa più naturale del mondo. E' in questa circostanza che la favola si arricchisce di significati più impegnativi e magari drammatici, come in questa del latino Fedro: narra di un vecchio pauroso che sta pascolando un suo somaro. All'arrivo dei briganti il vecchio grida all'asino di scappare. "Perché" chiede la bestia "credi che questi, se mi prendono, mi metteranno un doppio carico?". Il vecchio risponde di no." E allora che m'importa essere tuo servo o di altri se il peso che devo portare è sempre quello?".

L'asino è il simbolo di chi è sfruttato comunque da un padrone, la cui sorte gli è estranea. Una morale amara, "antica come le montagne", ma sempre attuale.

Nel mondo moderno il più importante cultore del genere fu il poeta francese La Fontaine; in Italia ha scritto belle favole Ariosto, nelle Satire, e in tempi più recenti il poeta dialettale romano Trilussa.

Fioravante Serraino

Ecco la seconda parte del racconto che vi abbiamo proposto nel precedente numero

AVORIO E CIOCCOLATO

E continuarono ad incontrarsi di notte senza alcun appuntamento, a dividersi tra i fumi del mondano e le musiche assordanti, senza mai rivelarsi di quegli amplessi solo fantasticati, di quei vortici immaginati esattamente uguali dalle due parti, di quei giochi fatti di Danae che bacia il suo Klimt. Come tacito accordo siglato dinanzi a quella Parca che non c'era, a quell'osservatore che non dettava regole e ai loro sensi imbavagliati nel circolare intricarsi di voglie infinite. Come se tutto fosse normale, visto che tutto sembrava essere tale. Solo i loro occhi si tradivano. Incontrandosi in quelle strane direttrici volte all'infinito e al reale, gli sguardi si lambivano in scintille invisibili al resto della notte brava, si avvicinavano avvicinando i loro corpi fino al contatto dei seni tondi col torace scolpito e come se ciò bastasse si scambiavano parole irreali, motti di lingue sconosciute e mai comunicate da alcuno. E la guerriera di Luna lasciava scendere il gladiatore novello dal podio, isolava il bronzo dal mare delle false ninfe cui era solito dispensare sorrisi e occhiate di gusto…e lo attirava a sé. Incantato come da un sortilegio, invasato come da un cerimoniale da strega, impavido come un dio greco di fronte ad umana tracotanza.

E la notte restava a guardare e passava veloce regalando loro solo questi esili incontri di nulla, questi strani scambi di energie tra seno e torace e tra direttrici di occhi diretti altrove, mentre il resto dei loro mondi si immobilizzava, tra l'incuriosito ed il divertito, tra l'invidioso e l'incomprensibile…tra l'avorio e il cioccolato.

Fu un modo come un altro per giocare la prima partita, per studiare le mosse dell'alfiere e comprendere i gusti della regina. Un modo mai sperimentato per duellare tra astri troppo brillanti per poter dividersi una sola costellazione. Un modo speciale per salutarsi da pari, per evitare di amalgamarsi al resto dei bronzi costruiti su se stessi e delle bellezze contraffatte. Il modo meno banale di voltare gli assi al momento giusto.

Ma gli assi rimasero nelle maniche, fino a quando la Parca che non c'era decise di legare i fili dei due destini e l'Osservatore invisibile prese sembianze notturne per dettare il decalogo di quei dipinti profumati che decisero di smacchieggiarsi in un'unica tela.

Epilogo 1

Come per ogni capolavoro l'artista ha bisogno di sana ispirazione.

Il pittore disegna un oggetto nella mente, assolda una modella cui scoprire il velo, prepara un cavalletto che lo trasumanerà in un mondo che "significar per verba non si porìa"(*). La bozza era di per sé già preparata, i contorni della tela già delineati, i soggetti troneggiavano già gaudenti nel centro di un tondo che mai si farà quadrare. Ma l'evoluzione si era arrestata d'improvviso. Il tumultuoso cavalcare di sensi sprovvisti di echi aveva frenato di colpo la sua corsa e… la Parca si era paralizzata, l'Osservatore vanificato, i loro sensi cristallizzati.

Tutto si era rarefatto in un tempo senza tempo da non poter scandire né toccare, per uno strano gioco del destino, per un inusitato rigore che d'improvviso aveva congelato l'equinozio.

Le Anormalità di quel mondo parallelo erano insorte a convito per discutere la Danae peccaminosa, per scongiurare l'iniquo scempio lunare, per condannare la rincorsa dei poli che da soli dovettero smettere di rincorrersi e confluire di beati nel centro perfetto del tondo.

Il consesso delle impure Vergini di Satana aveva decretato la rottura del sortilegio, la mancata purezza, perché fatta di eccessiva purezza, di quel Bacio su contorni bizantini, e vi aveva posto fine.

Ora i contorni si sfumavano, i colori si affievolivano e gli odori del cioccolato lenivano invano il lucido avorio di insistente invasione, di non più accettabile unione.

Paralizzato il tutto, il pittore restava a guardare quella tela smacchieggiata da Ignoto, quel finale impossibile da colorare, quell'opus non autorizzata a terminare.

Come un Dorian di colpo accoltellato a morte, una Venus improvvisamente imprigionata nella conchiglia, una sindrome mossa dall'alto delle Erinni che avevano ormai espresso la loro irreversibile condanna. Senza che lui potesse nulla; senza che lei desiderasse altro.

Improvviso ed inatteso, come l'evolversi di una storia che non può evolvere, la Danae ripiegò la gamba alla dormiente posizione del pennello di Klimt; tornò a sognare sogni impudichi, ritrasse i seni ad occhi indiscreti, lasciando, senza neppure fermarlo, che l'uomo ambrato tornasse sul podio d'origine, che il bronzo modellato riaprisse il suo abbraccio alle false ninfe, che lo statuario esteta rispecchiasse il suo volto nello stagno di Narciso.

Con buona pace della regola che vuole non si incontrino mai, i due poli opposti ripresero a girare introno al girasole, ognuno sulla propria direttrice, senza più rincorrersi, consapevoli, adesso, che di fronte al volere della triade infuriata nessun incontro li avrebbe più uniti.

Epilogo 2

Come per ogni capolavoro l'artista ha bisogno di sana ispirazione.

Di giorno pensa, di notte riflette ed abbozza un oggetto, all'alba sorge irrequieto e delinea un contorno, all'imbrunire s'inventa un colore e riempie il suo tondo.

Col decalogo già improntato e i due destini sapientemente uniti dalla Parca, l'artista fissava la sua tela, cercava l'unione delle due nell'una, ipotizzava macchieggi e figure di sfondo senza sapere come iniziare, come contaminare la sua Danae con il Gaugin contraffatto dal Van Gogh, senza riuscire a capire donde si partisse per arrivare al centro del tondo.

E se ogni centro è il confluire di opposte correnti, se ogni cioccolato non tende ad altro che ad avorio vanigliato, il pittore non aveva che da rincorrere quei girotondi pensati di giorno, che da segnare quelle figure abbozzate di notte, che contornare quelle sfumature delineate all'alba.

Il pittore non aveva che seguire il suo istinto, quel sogno che nell'estasi gli era apparso mostrandogli una Venere trasparente avvinghiata di gusto ad un bronzo ambrato. Doveva solo eseguire il ritratto di una realtà ritratta dagli echi mondani ed immortalarla, laddove i due volevano essere immortalati, in una tela di due tele, in un Immenso privo di equinozi e solstizi, in una cornice appesa alla parete di nessuna stanza nel palazzo dell'Infinito sentire, dell'Incontrollabile volere, dell'Irraggiungibile piacere. Ma chi muove la mano dell'artista? Chi intinge il pennello nei colori per disporli in macchie smacchiate e in contorni decisi? Chi dirige la mente nel gioco delle ombre stemperate da eburnei fasci di luccichio?

Forse l'artista, o forse la sua stessa arte? Quel reale che diviene immaginifico, sopraelevato in sogno dai fumi di una città mondana, tra le musiche di un'innocua primavera e i pensieri di un pittore che osserva il mondo tra i tavoli di una notte brava, che aspetta al varco l'incontro dei due modelli, che studia le mosse di quegli strali di avorio e cioccolato, che ritrae bozzetti di bronzi modellati e di Danae dormienti e gaudenti.

E' l'arte del reale a guidare la mano dell'artista, che è tale solo quando riesce a concepire una realtà fatta di tutti tondi, di poli opposti e di profumi che si incontrano solo quando si scontrano i loro sensi.

E' l'arte che si rivela nel trasumanar su tela ciò che "per verba mai non si porìa" (*).

E il quadro è finito e… consegnato all'Infinito.

* da "La Divina Commedia" (Dante Alighieri)

Elvira Ragosta

RA DDONNI VÉNI STA PAROLA?

Alcune etimologie di vocaboli del dialetto aquarese, fra rigore linguistico e verosimiglianza.

abbáni (-are) (-à), v. D. dall'ant. fr. GAB, che è dallo scandinavo GABB [SCHERNO]. Ita \ PRENDERE IN GIRO, SCHERNIRE.

acciáomu, sm. Contrazione della locuzione latina ECCE HOMO: l'immagine scolpita o dipinta di Gesù flagellato e con la corona di spine. ECCO (ECCE) L'UOMO (HOMO) sono le parole che secondo la tradizione furono pronunciate da Ponzio Pilato nel presentare Gesù al popolo. Ita \ PERSONA MALCONCIA, INSANGUINATA.

allancáni (-are) (-à), v. E1) Comp. di A²- + un deriv. del lat. LĂNCE (m) [SCODELLA, PIATTO]. E2) Comp. di A²- + un deriv. di LANGUÍSCI. Ita\MORIRE DI FAME, DESIDERARE, BRAMARE.

ammasunáni (-are) (-à), v. Contrazione dell'espressione francese À LA MAISON [RINCASARE]. Nel dialetto aquarese l'azione si riferisce all'appollaiarsi delle galline al termine della giornata. Esse, dopo aver razzolato, RINCASANO \ RIENTRANO.

ènchi (-ere), v. D. dal lat. IMPL_RE [RIEMPIRE], comp . di ĬN- (ÉN -) [DENTRO] + PLĒRE (CHIERE) [EMPIRE]. Ita \ RIEMPIRE, EMPIRE.

érgia, (pl. GHÉRGI) sf. D. dall' antico fr. GORGIÈRE, deriv. di GORGE [GORGIA, GOLA] che è dal tardo lat. GŬRGA[GOLA], con riferimento alla striscia di seta o di lino che fasciava il mento, la gola e il collo delle donne; per estenzione alla GORGIERA indossata nel XVII° sec. Fig. : la parte prossima alla mandibola. Ita \ MANDIBOLA.

érmice, sm. D. dal lat. IMBRĬCE(m) [TEGOLA], deriv. di ĬMBER, ĬMBRIS [PIOGGIA]. Ita \ EMBRICE.

linzulo, sm. D. dal lat. LINTEOLUM, diminutivo di LINTEUM, che significa "tela di lino". Ita \ LENZUOLO

marenna (merenna), sf. D. dal verbo lat. MEREO [MERITO]. Difatti presso i Romani la merenda, vista come un ulteriore appuntamento con la tavola, era un premio per un servizio reso e come tale bisognava meritarselo. Ita \ MERENDA.

murèia, sf. Deriv. di MÒRA (vd MURÌCINU). La MURÈIA [OMBRA] è proiettata dal MURÌCINU. Per estensione è etim. anche di **murìare** [STARE ALL'OMBRA]. Ita \ OMBRA.

Scrittura egiziana su papiro.

murìcinu, sm. D. da MÒRA, voce di origine pre-romana che significa MUCCHIO DI PIETRE. Ita \ MUCCHIO DI PIETRE.

ói, avv. D. dal lat. HODĬE, deriv. di HŌC DĬE [IN QUESTO GIORNO]. Ita \ OGGI.

pìcchia, agg. D. dal diminutivo del termine lat. PICCA [PUNTA]. Quando si chiede PICCHIA\POCU si chiede una punta di qualcosa. Ita \ POCO.

ramiggiàna, sf. D. dall'espressione fr. DAME JEAN [SIGNORA GIOVANNA]. Non sappiamo chi fosse questa signora Giovanna ma non è difficile immaginare le caratteristiche anatomiche.
Ita \ DAMIGIANA.

tùmmilu, sm. D. dal lat. medioevale TUMULU(m), che è dall'arabo THUMN, propriamente TÙMMUNU. Ita \ UN OTTAVO (misura di capacità)

vàrda, sf. D. dall'arabo BARDA'A [GUALDRAPPA, ricamo ornamentale posto sulla sella del cavallo]. Ita \ SELLA.

zaarédda, sf. D. dal longobardo ZAHHAR [GOCCIA] che è dell'italiano ZACCHERA [COSA DI POCO CONTO, DI POCO PREGIO, BAGATTELLA, MINUZIA] come un truciolo. Ita \ TRUCIOLO.

zambagliòne, sm. Questo termine, che oggi indica una crema di tuorlo di uovo con zucchero o marsala, deriva da SABÀIA, parola con la quale si denominava nel Medioevo una bevanda rigenerante a base d'orzo, di origine illirica. Ita \ ZABAGLIONE.

zánga, sf. D. dal longobardo ZAHHAR [GOCCIA, SCHIZZO DI FANGO].
Ita \ FANGO.

zimmìlli, sm pl. D. dal provenzale CEMBEL [PIFFERO, FISCHIO]. Ita \ TESTICOLI.

zannóla. sf. D. dal lat. TALUS [TALLONE], di abito che arriva al tallone. Meno probabile derivi dall'italiano ZANELLA, di etim. incerta, che è un tessuto di colore satinato per foderare gli abiti. Ita \ TALARE, VESTE DEL PRETE.

zannu, sm. D. dal longobardo ZANN [DENTE] nell'accezione di ZANNA strumento d'avorio o di osso usato in passato in orificeria e legatoria. Per lustrare e lisciare. Ita \ ROTTURA DEL FILO DI UNA LAMA, INTACCATURA.

zapariáni (-are) (-à), v. D. dal lat. PARE(m). Il prefisso ZA- interviene a spaiare, ā rendere disordinato ciò che prima era ordinato. Ita \ RIMESTARE, MESCOLARE.

zicchinéttu, sm.
Alterazione di (LAN)ZICHENECCHI, che intrudussero il gioco in Italia nel sec. XVI sovrapposto a ZECCHINO che era la posta in palio. Ita \ TOPPA (gioco d'azzardo).

zinnïani (-are) (-à), v. D. dal lat. parlato STRICTIARE [STRINGERE]. Ita \ FARE CENNO, S̲TRIZZARE L'OCCHIO.

Fioravante Serraino

CONFINI E PAROLE

Ha scritto Fernando Pessoa: "la mia patria è la lingua portoghese".
Certo, l'idea di patria va maneggiata con cura, soprattutto quando assume connotati aggressivi di chiusura ed intolleranza. Il rischio è quello di ridurre tutto al massimo comune denominatore dell'identità.

Ma allora di che patria parla Pessoa? Certamente di quella del ricordo. La gente sa che ognuno possiede una patria grazie all'egemonia della propria memoria. Ma questa memoria possessiva ebbe inizio il giorno in cui gli "abitanti" capirono che la parte essenziale del mondo terminava sugli orizzonti che riuscivano a scorgere con i propri occhi.

Da questa delimitazione nasce l'uso del dialetto come lingua madre e capitale di quella patria un po' autarchica ed autoreferenziale, a cui ognuno di noi assegna un confine.

All'interno vi affiorano odori, oggetti che suscitano l'impellente necessità di essere nominati, riconosciuti perché non ci spaventino; e ancora condizioni simili

Lorenzo Lotto. Un particolare del "Ritratto di giovane nello studio", 1520.

a stati d'animo che corteggiano un aggettivo terapeutico, immediato.

L'essenziale oralità del dialetto serve dunque a nominare le cose, nella vertigine un pò malinconica della loro fioritura: colte senza filtri ex-cathedra, per sentito dire, a sedimento di un altro passaggio di tempo.

La patria è dunque una toponomastica della memoria che l'emigrato percorre ad un mondo di distanza e l'indigeno cavalca ostinato e moderno.
Il punto di non ritorno è perdersi, e sentire le cose nuove, troppo nuove; nate senza che la prudente verginità delle parole le accompagni. Bisogna, in fondo, nutrire dei dubbi sul linguaggio che occorre per descrivere il mondo senza perderlo.

Oggi esistono troppi bivi e troppa e confusa segnaletica da poter rinunciare a una lingua sentimentale , alle sue istintive onomatopee, ai suoi incroci etimologici, ai suoi marchi fonetici.
Perché la nostra storia è tutta un'altra grammatica.

Fioravante Serraino

Il Ronzio

Bimestrale dell'Associazione Culturale "L'Alveare"
Viale della Vittoria, 41 84020 Aquara (SA)
C.F. 91030050651.

Iscritto al n° 243 *del registro della stampa periodica del tribunale di Salerno il 23/01/2003*

Tiratura: *1000 copie.*

Distribuzione: ***Albanella, Aquara, Altavilla Silentina, Baronissi, Bellosguardo, Capaccio Scalo, Castelcivita, Castel S. Lorenzo, Controne, Corleto Monforte, Felitto, Lancusi, Ottati, Roccadaspide, Roscigno, Sant'Angelo a Fasanella, Serre.***

Informazioni spazi pubblicitari: *3288754326*

E-mail: *ass.lalveare@tiscali.it*

Sito internet: *http: www.associazionelalveare.it*

Presidente: *Arturo Stabile*

Direttore responsabile: *Elvira Ragosta*

Coordinamento editoriale: *Fioravante Serraino*
Redazione: Gianpietro Consolmagno, Pasquale Durso, Georgia Gratsia, Roberto Marino, Vincenzo Scotillo, Antonio Stabile.

Collaboratori: *Angela Accarino, Leonardo Amendola, Lucido Andreola, Valeria Consolmagno, Jorge Cuadrelli, Mario De Laurentis, Roberto De Luca, Sara Di Bello, Giovanna Dorato, Zairo Ferrante, Savino Gaudio, Gilda Marino, Marco Marino, Giuseppe Pagnotto, Alexander Perito, Pasquale Sorgente.*

Foto: *Italo Sabetta*

Progetto grafico: *Medi@rt - via Certosa, 15 20149 Milano*

Stampa: *CTM – C.so Europa, 92 Matinella (SA)*

Qualsiasi collaborazione è da ritenersi a titolo gratuito.

E' possibile ricevere per spedizione postale sei numeri de "Il Ronzio" con un semplice ma importantissimo contributo di 20 euro.
Il versamento deve avvenire sul C.C.P n° 43372200 intestato a "Associazione Culturale L'Alveare", viale della Vittoria, 41 84020 Aquara (SA)
Anche grazie a tale contributo si potrà continuare...

Oggi desiderare coincide con consumare.
La voracità parossistica dell'Uomo moderno ha addentato la tenera carne del superfluo.

DESIDERARE (DI NON DESIDERARE)

Che cos'è il desiderio? Potremmo affermare che è un istinto insito in ognuno di noi e che rappresenta l'aspirazione ad un bisogno, ad un piacere, tutto sommato alla vita, e in quanto tale caposaldo dell'attività umana.

Desiderare: ma fino a che punto? Di sicuro possiamo asserire che il prolungamento del desiderio, ossia l'attesa, per un bisogno o piacere che sia, ce lo faccia apprezzare di più una volta esaudito. Facciamo degli esempi.

Dopo una lunga gavetta - e c'è ancora chi la fa - il traguardo raggiunto ha un sapore che difficilmente si dimentica, e ancor più difficilmente lo si mette da parte … è simile ad una medaglia al valore che si porta sul petto e nelle parole.

Il penar d'amore per una persona: l'accontentarsi di uno sguardo oppure di due parole scambiate in fretta sotto un portone con la paura di esser "scoperti" perché ci sono persone "brave" che pensano che "questo matrimonio non s'ha da fare". Ecco, pensate a quanto inscindibile sarà "quell'unione" una volta che tutti avranno acconsentito …

Caravaggio. "Narciso", 1599.

Tuttavia oggi va di moda il "tutto e subito" perché il nostro tempo c'impone di andare sempre più veloci (ma dove non si sa), se abbiamo un oggetto, ne dobbiamo possedere più di due (altrimenti siamo degli straccioni), il compagno/a non è più uno/a Comunista, ma un partner che si prende, si lascia o si "scambia" a proprio piacere (con o senza figli).

Ad ogni modo, desiderare e desiderare, comprare, consumare, acquistare, guadagnare, possedere, controllare sempre e sempre di più, finché non ci riempiamo una casa … e poi due … e poi quella al mare di tutte quelle cose inutili, che hanno avuto il loro effimero valore solo nel momento che le abbiamo desiderate, ma purtroppo già c'era pronto un portafoglio, o una carta di credito ad esaudire e ad annullare ogni nostro desio.

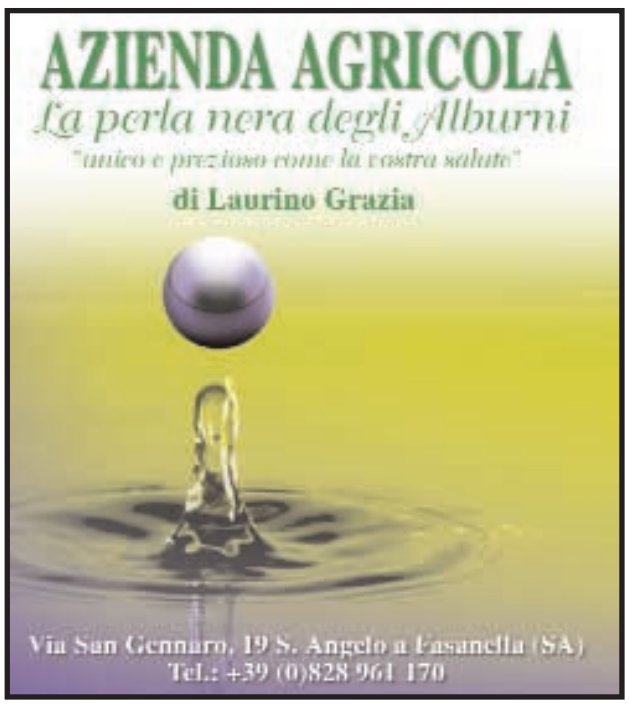
Tutte queste cose non fanno altro che darci l'illusione di riempirci la pancia, l'abbaglio che circondandoci di questi beni non saremo mai soli, e infine, una reale "preoccupazione e dipendenza" da tutti questi oggetti che possediamo, ma in realtà sono loro che posseggono noi … (Che me ne faccio di un Mercedes ultimo tipo se posseggo già due macchine, non c'è posto dove parcheggiarla, ho il timore che me la rubino, ma soprattutto devo pagare ancora la maxi rata finale della seconda auto?). La necessità accomuna e l'abbondanza divide, poiché se possiamo avere tutto quello di cui necessitiamo, scioccamente pensiamo di poter fare a meno delle persone che ci stanno vicino e della loro compagnia, e distrattamente, presi dal vortice della vita "ultramoderna", ci incamminiamo per il sentiero della solitudine e le nostre metropoli ne sono un fulgido esempio.

La nostra società porta in sé i frutti della solitudine perché chi è venuto prima di noi ci ha insegnato a desiderare solo quelle cose che lui non aveva avuto, poiché egli è cresciuto in un ambiente dove valori come la famiglia, il rispetto, la rettitudine, l'onore, l'onestà, l'autostima erano principi fondamentali. Adesso la situazione si sta invertendo e degenerando: possediamo cose e ne desideriamo sempre di più e i valori perdono sempre di più … valore.

Fare i nostalgici per la classica età dell'oro perduta non è la giusta panacea. Bisogna solo rallentare i nostri bioritmi quotidiani per avere tempo di riflettere su che cosa è giusto desiderare, di che cosa abbiamo realmente bisogno, prolungare tale stato di riflessione per verificare se è un bisogno passeggero o concreto, ma soprattutto concentrare tale desiderare sulla conoscenza delle persone e delle cose che ci circondano, non sul loro controllo o sul loro possesso, per comprendere come pensano e come funzionano, e per poi capire, infine, anche un po' come siamo fatti noi stessi. La società odierna si identifica nella parola "consumare" subito e sempre di più, e "non riflettere" assolutamente su che cosa si sta facendo … dannata televisione e affini.

Se la nostra pancia è ormai piena, diciamo satura, iniziamo a riempire la testa, la nostra materia grigia con della conoscenza … Iniziamo a desiderare la conoscenza, il sapere di quello che sta oltre la nostra punta del naso ne ricaveremo sicuramente qualcosa di meglio di una terza autovettura, di un quinto televisore da mettere nel bagno, oppure dell'ennesimo cellulare che ha in più quello stupido optional che non useremo mai. Non lasciamo che questo nostro istinto del desiderare degeneri ulteriormente. "Desiderare"… e facciamolo "bene".

Alexander Perito



HAI PROVATO I NUOVI SERVIZI ON-LINE E SMS?

DA OGGI NON SERVE PIU'ANDARE IN BANCA!

Comodi, da oggi per andare in banca

BASTA UN CLIC

In Bank On-Line

Rilassatevi, la B.C.C. di Aquara è aperta giorno e notte, senza orari, sette giorni su sette.
Niente più file, niente più auto, niente più trasferimenti. Grazie al servizio **ON-LINE** puoi accedere a tutte le informazioni relative ai tuoi conti correnti direttamente da casa, o ovunque tu abbia a portata di mano una connessione internet o un telefono cellulare GSM con tecnologia WAP.
Tutto questo è **ON-LINE**, ovvero quando la banca ti semplifica la vita.
Saldi, movimenti, disposizioni, prenotazioni, situazione titoli...

Prova subito utilizzando la demo interattiva sul sito. Infine tieni d'occhio le novità: il sito è un mondo di servizi in continua evoluzione. Per maggiori informazioni su tutti i servizi della banca e l'adesione al servizio **ON-LINE** visita il sito **www.bccaquara.it** oppure ritira gli appositi modelli presso i nostri sportelli.

I SERVIZI ON-LINE

INFORMAZIONI
- Estratto conto dettagliato, con saldo liquido contabile
- Storico condizioni
- Tassi, condizioni e scalare
- Situazioni, dossier titoli
- Situazione mutuo
- Simulazione piano di ammortamento
- Listino cambi
- Storico cambi
- Interrogazioni ABI CAB
- Blocco assegni
- Blocco carta di credito
- Blocco Bancomat

DISPOSIZIONI
- Bonifico
- Giroconto
- Presentazione Riba, Rid e Mav
- Pagamento mutui
- Richiesta carnet assegni
- Corrispondenza elettronica da e per la Banca

SMS

Saldo o movimenti? Da oggi è semplice

Contovunque

Il tuo conto tra le mani

Con un semplice SMS dal tuo telefonino, in qualunque posto ti trovi, a qualunque ora del giorno e della notte, puoi ottenere le seguenti informazioni, in tempo reale, sul tuo conto corrente presso la Banca di Credito Cooperativo di Aquara.
- Saldo del conto e ultima operazione effettuata
-Ultime 10 operazioni del conto sul tuo fax a casa o in ufficio
-Ultime 10 operazioni del conto via e-mail sul tuo pc a casa o in ufficio
-Ricarica del telefonino. Immediatamente dopo la richiesta, il telefonino viene ricaricato dell'importo richiesto e viene registrato il prelievo dal conto corrente. Non c'è più bisogno di andare alla ricerca di schede di ricarica o di bancomat; per noi è tutto più semplice, immediato ed efficace.

GRATUITO

Ogni operazione avviene gratuitamente, senza alcuna commissione o spesa aggiuntiva a favore della Banca.
Provare per credere.

Sede AQUARA - via Garibaldi, 7
Tel. 0828962755 - Fax: 0828962622
Filiali:
Capaccio, località Capo di fiume, - Tel.: 0828723786
Castel S. Lorenzo, via Roma, 7 - Tel.: 0828944271
Eboli, località Santa Cecilia, via Della Bonifica, 23
Tel./Fax: 0828600033
Roccadaspide, via Giuliani, 50 - Tel.: 0828941146/7136

FELITTO: Banca/ssicurazione Tel. 0828,945366
MATINELLA DI ALBANELLA: Neg.Finanz. Tel 0828,984685
CASTELCIVITA: Tesoreria Comunale

www.baquara.it
info@baquara.it

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI AQUARA